

studenti

ARTE IN FUGA, ACCADEMIE IN MOSTRA

Accademie d'Italia in mostra. S'intitola «Palermo-Strasburgo Arte in fuga, prima tappa Milano» l'esposizione nazionale che si terrà da domani fino al 7 maggio all'Accademia di Brera. L'obiettivo è quello di portare fuori dalle aule, attraverso un'occupazione pacifica, il lavoro di tanti ragazzi che molto spesso viene trascurato. Un gesto con il quale gli studenti vogliono protestare contro la Riforma della Moratti, che non prevede nei suoi piani una valutazione del mondo artistico ormai in balia delle gallerie e dei critici privati.

indagini

L'ARREDO È COME L'ABITO, DEVE PARLARE DI NOI

Maria Gallo

Dopo la grande abbuffata di arredi d'autore, del Salone del mobile, si torna a parlare di arredi reali, quelli acquistati dal più classico dei consumatori: la coppia che ha deciso di metter su casa. Che approccio hanno e cosa rappresenta per le giovani coppie l'arredo domestico? Per scoprirlo, Ikea e l'agenzia di pubblicità BGS D'Arcy hanno commissionato un'indagine nazionale all'Istituto di ricerche People. 827 italiani residenti a Milano, Torino, Brescia, Genova, Bologna, Firenze, Roma e Napoli, equamente divisi tra fidanzati in procinto di sposarsi, conviventi etero e omosessuali, e «ammogliati» da meno di sette anni, hanno tutto sommato confermato quello che già tanti sospettavano: l'arredo è come l'abito, deve parlare

di noi agli altri, ma soprattutto deve essere in sintonia con il nostro modo di vivere. E quindi se noi amiamo cambiare deve cambiare insieme a noi. Ma le giovani coppie amano davvero cambiare? Posta in questi termini la domanda potrebbe sembrare ambigua, in realtà più che una massa di farfalloni, il 96% degli intervistati innamorati pare sia propenso al cambiamento inteso come crescita e trasformazione dei rapporti affettivi, mentre solo un'esigua minoranza dichiara di amare le coppie che non cambiano negli anni. Il risultato? Se la maggioranza assoluta intende acquistare un arredo che rispecchi la propria personalità, circa il 50% degli intervistati pensa di modificare, nel corso dei prossimi 10 anni, pezzi del paesaggio domestico, perché questa attività potrebbe rendere più piacevole la vita a due. Nelle interviste non è stata introdotta la spinosa variabile del budget disponibile, e dunque sebbene possiamo ipotizzare che le risposte siano il risultato di una pura disquisizione teorica, c'è da credere che molti non-più-single, compresi tra i 25 e i 40 anni, abbiano osservato con cura le passate generazioni. Il campione non è, in generale, un gruppo monolitico. Al contrario, gli 827 intervistati si differenziano molto nelle scelte di vita. La prima grande sorpresa viene dalle categorie dei «formali» e dei «tradizionalisti», che raggiungono, insieme, il 50% degli intervistati: la geografia e i luoghi comuni li dividono ma pare proprio che bresciani e napoletani

siano i meno propensi al cambiamento domestico. Come dire? «Un letto è per sempre e deve anche piacere alla mamma e agli zii». Il restante 50%, diviso tra «innovativi» e «volubili», è concentrato a Roma e Milano, accetta consigli dalle riviste specializzate e dagli amici, per quanto riguarda cucine e divanetti, e nella fascia estrema del 17% esprime per lo meno qualche dubbio sulla chiusura, non solo domestica, della coppia innamorata. La palma per la disponibilità al cambiamento va però alle coppie omosessuali (8% del campione): divisi in egual misura tra maschi e femmine, non esiteranno nei prossimi anni a buttare fuori di casa credenze e canapè. Perché la vita ricomincia anche da un divano a pois.

Gli Omg? I cowboy del terzo millennio

Parla la scienziata e filosofa Vandana Shiva: salviamo i contadini dall'assalto dell'ingegneria genetica

Margherita Fronte

Si è svolta domenica scorsa ad Acqui Terme la cerimonia per la consegna del Premio letterario Acquiambiente, nato nel 1997 dalla collaborazione tra il comune piemontese e il comitato di crisi Acna-Valli Bormida. Il premio speciale della giuria è andato a Vandana Shiva, scienziata e filosofa indiana, fondatrice di istituti di ricerca e movimenti che si battono, al fianco degli agricoltori e delle comunità locali, contro la nuova colonizzazione delle industrie del biotech agroalimentare. Autrice di numerosi saggi (l'ultimo uscito in Italia per Edizioni Ambiente è *Campi di battaglia*), Vandana Shiva ha vinto nel 1993 il «Premio Nobel alternativo» Right Livelihood Award. Il recente via libera del governo indiano al cotone modificato geneticamente (cotone Bt), e la pubblicazione, a metà aprile, della sequenza genetica del riso, le danno lo spunto per parlare dei temi che le stanno a cuore: sviluppo sostenibile dell'agricoltura, globalizzazione e biodiversità.

Il governo indiano ha appena autorizzato la vendita del cotone Bt della Monsanto. Soltanto pochi mesi fa però lo stesso governo sembrava orientato verso una politica diversa e aveva persino ordinato di bruciare i campi di cotone transgenico in alcune regioni dell'India. Che cosa ha determinato il cambiamento di rotta?

La mia spiegazione è che, accanto all'inquinamento genetico, la Monsanto stia diffondendo un inquinamento politico. L'autorizzazione al cotone Bt è illegale, perché il comitato che ha dato il via libera rappresentava soltanto il 50 per cento del governo, ed erano assenti i ministri chiave, che sono quello della sanità e quello dell'agricoltura. Tutta la comunità scientifica e tutte le organizzazioni dei coltivatori esprimono dubbi nei confronti di questa autorizzazione. Abbiamo già organizzato una petizione alla Corte Suprema per bloccarla.

Perché parla di inquinamento politico?

Quando la Monsanto ha iniziato i primi esperimenti in campo aperto, nel '96-'98, non c'era un'autorizzazione all'importazione del cotone Bt in India. Quindi, fin dall'inizio, la stessa presenza della Monsanto in India si è basata sui metodi illeciti. E dato che si erano abituati a farlo così bene negli Stati Uniti, pensano che anche il resto del mondo debba essere ridotto a questo stesso livello di illegalità.

Quali problemi pone l'introduzione del cotone transgenico in India?

Principalmente il crollo di tutta la struttura organizzativa su cui dovrebbero basarsi le

decisioni del governo nel settore agroalimentare. Se questa autorizzazione non sarà revocata qualsiasi azienda potrà fare ciò che vuole.

L'altra minaccia riguarda i piccoli coltivatori, che sono i soli che abbiamo in India. Attraverso una tossina prodotta grazie alla modifica genetica, il cotone transgenico dovrebbe frenare l'attacco alla pianta da parte di un insetto parassita che la danneggia. In realtà, non solo il cotone Bt alla lunga favorisce la proliferazione di insetti resistenti alla tossina, ma favorisce anche la crescita di altri parassiti insensibili alla tossina. Inoltre, la tossina prodotta dal cotone ingegnerizzato uccide insetti benefici, che potrebbero controllare la diffusione di quelli nocivi. Per evitare questi effetti, l'autorizzazione del



La scienziata Vandana Shiva. A sinistra contadini indiani tra le anatre



governo prevede che il 20 per cento dei campi continui a essere coltivato con i metodi tradizionali. Alcune già colorate, altre bianche. Recentemente in Messico si è scoperto in piante di mais coltivate con i metodi tradizionali erano presenti geni che provenivano da coltivazioni transgeniche, distanti anche centinaia di chilometri. Il passaggio dei geni introdotti artificialmente da una pianta all'altra minaccia le varietà naturali e la biodiversità. Bisogna tener presente che da questa forma di inquinamento è impossibile tornare indietro.

È prevista una responsabilità legale delle aziende se si scopre che i loro prodotti inquinano geneticamente le varietà naturali, o se si sviluppano parassiti resistenti?

Nella politica ambientale c'è il principio secondo cui chi inquina paga. Ma questo principio non è mai stato messo in pratica nel settore dell'ingegneria genetica. Questa settimana all'Aja ci sarà un incontro sul protocollo della biosicurezza, e uno dei temi all'ordine del giorno sarà quello della responsabilità legale di chi inquina. Questo è il solo modo attraverso cui possiamo garantire che aziende come la Monsanto non contaminino tutto il mondo.

A metà aprile la rivista Science ha reso noto che due gruppi di ricercatori hanno sequenziato il DNA del riso. Una delle due mappe genetiche è in mano alla multinazionale svizzera Syngenta, e l'accesso ai suoi dati è regolato da una serie di condizioni restrittive. La conoscenza del genoma del riso apre la strada all'applicazione massiccia dell'ingegneria genetica a tutti i cereali, e quindi a nuovi brevetti sulla vita.

La decodifica del genoma degli organismi viventi crea una situazione analoga a quella che si verificò quando i primi colonizzatori occidentali tracciarono le mappe delle regioni che esploravano, attribuendosi diritti di proprietà. Invece che sulle aree geografiche, con le mappe genetiche si stabiliscono diritti di proprietà su caratteristiche della vita. Per questo il nostro movimento, presente ormai da diversi anni e diffuso in tutto il mondo, sostiene che le aziende possono fare tutte le mappe che vogliono,

ma che non possono utilizzarle per rivendicare diritti di proprietà. In particolare, sul riso c'è un progetto che coinvolge gruppi della Thailandia e del Sudest asiatico e ci battiamo affinché non ci siano brevetti sul riso. Questi temi saranno ripresi a giugno, nel summit della Fao che si terrà a Roma.

Ma la maggior parte delle compagnie biotech attualmente sostiene che non rivendicherà diritti sul genoma in sé, ma piuttosto sulle modifiche genetiche che hanno l'obiettivo di migliorare le caratteristiche della pianta, rendendola per esempio resistente a parassiti o erbicidi.

Questo è esattamente lo stesso modo con cui i colonizzatori concessero agli Indiani d'America di tenere le loro terre, ma ne rivendicarono la proprietà dopo averle di fatto occupate e alterate. La mappatura del genoma rende più facili gli interventi di ingegneria genetica. E la modifica genetica viene percepita come un'invenzione, tanto che si accetta che sia brevettata. Ma in questo modo le industrie acquisiscono diritti su una delle basi fondamentali della vita: il cibo. Si crea così un doppio problema: da un lato i contadini si indebitano per pagare i diritti su ciò che coltivano e per affrontare i costi aggiuntivi che l'impiego di delle biotecnologie comporta per l'agricoltura. Dall'altro, in questo contesto monopolistico ben pochi si oppongono a modifiche che vengono fatte sempre passare come se fossero la manna dal cielo.

Come nel caso del golden rice?

Sì. Questo riso è modificato geneticamente in modo che contenga beta carotene, una sostanza che l'organismo usa per produrre la vitamina A. Ho appena raccolto del riso rosso sull'Himalaya e lo farò testare: sono pronta a scommettere che contiene molto più beta carotene di quello presente in qualsiasi pianta di riso modificata geneticamente. Attraverso la Syngenta, il governo svizzero e quello indiano hanno stipulato un contratto proprio su un riso modificato geneticamente che contiene 30 microgrammi di beta carotene ogni 100 grammi di riso.

Ma nella nostra terra crescono spontaneamente erbe che contengono quantità molto maggiori di questo composto: nel coriandolo, per esempio, ci sono 14.000 microgrammi di beta carotene per ogni 100 grammi. La carenza di vitamina A è un problema reale, che però esiste perché tutte le erbe verdi che avevamo, ricche di beta carotene, sono state spazzate via dall'uso massiccio di erbicidi, durante la rivoluzione verde. Ma la rivoluzione verde non ha distrutto del tutto l'agricoltura indiana: dove i pesticidi non sono arrivati, si coltivano ancora centinaia di specie di piante verdi e spezie diverse, che vengono usate per l'alimentazione.



QUANDO SI SCRIVEVANO LE LETTERE...

«Se ne scrivono ancora...» esordiva ormai una cinquantina di anni fa una bella poesia di Vittorio Sereni, con riferimento però alle poesie stesse (anzi, più pudicamente, ai «versi»). Ma io qui ruberei volentieri quel felice «incipit» per riferirlo a un genere ormai divenuto ben più raro che con l'oscuro culto delle Muse... Dico l'epistolografia, cioè lo scrivere lettere, e il connesso e forse saggio costume (per i destinatari o le destinatarie) di conservarle. A ciò mi richiama, nel caso specifico, il trovarmi qui a scorrere un prezioso volumetto in cui sotto il titolo *Giorni di libeccio* (Editore Archinto) si raccolgono le lettere che, tra il 1920 e il 1957, il poeta Eugenio Montale scriveva al suo collega e corregionale Angelo Barile. Ma a parte l'interesse (e forse l'utilità) che nel caso specifico può derivare per gli studiosi di letteratura, credo che adesso (se non già da parecchi anni) ben pochi coltivino ancora questa pur nobile consuetudine, che non soltanto indu-

ce di per sé alla riflessione ma che implica e riveste a qualsiasi livello una adeguata misura di civiltà. In epoche passate, quando l'analfabetismo non era (come purtroppo è oggi, nell'era dell'audiovisivo) soltanto «di ritorno» e le notizie si «mandavano a dire» o tutt'al più si ricorreva a compiacenti o prezzolati scrivani, la lettera era spesso un atto solenne, impegnativo al massimo e non privo di una sua nobiltà. Oggi è invece in disuso, anzi virtualmente sparita, alla stregua di un reperto archeologico sepolto dalle sabbie. Quasi nessuno più scrive o aspetta o riceve lettere... Si preferisce la falsa immediatezza del telefono (per cui le parole volano con la stessa rapidità degli «scatti») nell'illusione di liberarsi dei tempi d'attesa; se non addirittura si privilegia l'istantaneità del «chat» via computer (che personalmente non riesco nemmeno a immaginarmi di praticare...) Vengo, lo so bene, da un altro millennio: ciò non toglie però che qualche lettore possa sentirmi in sua compagnia.

È morta qualche giorno fa la fotografa che ha girato il mondo. Aveva un vero e proprio culto della bellezza: di un movimento, di un viso, del sorriso di un vecchio o di una bambina

Sebastiana Papa, gesti silenziosi come danze della vita

Wladimiro Settimelli

Roma Non ho mai capito da che cosa era nata la passione di Sebastiana Papa per la fotografia. Ogni volta che ne discutevamo, lei si limitava a sorvolare e a passare ad altro. La fotografia - ed era davvero chiaro - per Sebastiana, rappresentava una specie di esercizio della dolcezza e della voglia di mettere insieme tutta una serie di interessi culturali per poi, serenamente, raccontare agli altri, sapori, odori, sensazioni, misteri. È morta da qualche giorno ed è una grande perdita per la cultura delle immagini. Credo sia stata la prima straordinaria fotografa donna operante a Roma e in Italia che abbia girato il mondo in lungo e in largo, abbia pubblicato decine di libri fotografici e allestito mostre con grande semplicità e pignoleria. Già, perché Sebastiana non era il fotografo pasticcione tutto genio e sregolatezza, ma una attenta e colta programmatrice del proprio lavoro. Prima di fotografare leggeva, studiava, cercava di capire le cose che poi avrebbe ripreso con la sua «Leica». Poi partiva. Più di una volta

era andata in un paese o in una certa zona, come semplice esploratrice con gli occhi e poi, più tardi, si era ripresentata con la macchina fotografica per lavorare. In realtà, come fotografa, non apparteneva certo al genere giornalistico mordi e fuggi o a quello del reporter prepotente che zompava sulla gente, aggrediva e si faceva largo a gomitate, per ottenere una fotografia. Sebastiana era invece dolce, riflessiva, calma, rispettosa. Stava con la gente, parlava e chiedeva. Tornava e parlava ancora per capire, rassicurare e far partecipare le persone che voleva riprendere, al grande gioco della fotografia, intesa come specchio della vita. Aveva un vero e proprio culto del gesto, della bellezza di un movimento, di un viso, del sorriso di un vecchio o di una bambina.

Tanti gli interessi e le curiosità. Se uno sfoglia i suoi libri se ne rende subito conto. C'è quello sulla cucina dei monasteri, quello degli antichi disegni sulla sessualità indiana, sui volti dei bambini finiti nei campi di sterminio, sui codici miniati, sulle stoffe e tanti, tanti altri temi. Il grande pubblico delle mostre, dei libri fotografici e dei giornali quotidiani e setti-



Una foto di Sebastiana Papa da «I segni del silenzio» (Edizioni Scientifiche Italiane)

manali, aveva imparato a conoscerla per le foto dell'India, il paese che più di ogni altro l'aveva affascinata, incantata, ammaliata, scossa. Tutto era cominciato negli anni '60 con un primo viaggio in India quando, ha scritto

lei, «l'Italia si accorse che l'India stava morendo di fame». Sebastiana Papa partì e tornò con qualche rullino di fotografie in tasca. Ma, come racconta nel suo celeberrimo *I segni del silenzio* non era riuscita a capire niente. Ecco come lo racconta:

di bambini indiani, di vecchi e vecchie indiane, della loro gestualità e del loro vivere quotidiano. Le sue foto fanno il giro del mondo e pubblica un gran numero di splendidi libri. Collabora con tutti i quotidiani italiani e con i grandi settimanali. Con quelli francesi, tedeschi, inglesi, americani e, ovviamente, indiani. Indimenticabile, per esempio, un suo straordinario servizio a colori sulle case di prostituzione in India. Certo, le sue foto più belle sono quelle della ricerca sulla gestualità del grande paese del subcontinente e soprattutto le immagini dedicate alla danza che raggiungono vertici di straordinaria raffinatezza. Sebastiana era sempre un po' seccata che gli editori e gli estimatori parlassero sempre di quelle foto «indiane» e mai delle altre: ne aveva scattate migliaia nel corso della sua vita professionale. Ma non c'è dubbio: tanti e tanti anni fa, tra lei e l'India, tra la danza, i gesti e i sorrisi della gente di quel Paese, era scattato un «feeling» straordinario. Qualcosa che pochissimi siano mai riusciti ad ottenere. Una delle rare e grandi fortune della vita difficilissima e solitaria di Sebastiana Papa.